

Un lungo cammino e l'eterodossia diventa indipendenza

ENZO ROGGI

Comunismo italiano e comunismi reali: una storia di legami di ferro e di dubbi terribili, di solidarietà e di distinzioni, di sogni riformatori e di traumatiche delusioni. La questione, in termini storici, ruota intorno a un'idea del processo mondiale verso il socialismo come conquista territoriale a partire da una forza originaria, cioè dall'Urss: dall'ingenuo grido degli anni '20 «Facciamo come in Russia» fino alla ferrea scelta della lotta tra i due campi sul finire degli anni '50. Si diventa comunisti, dopo la prima guerra mondiale, voltando le spalle al riformismo e scegliendo la rivoluzione, una scelta che in Italia si nutre del tracollo dello Stato liberale e opera del fascismo e dell'illusione semplificatoria dell'alternativa reazione-rivoluzione. Poi la storia si complica fino alla congiunzione tra comunismo e antifascismo, cioè alle politiche del fronte popolare e dell'unità antifascista che negano nei fatti l'opzione rivoluzionaria pur contenendola come riserva mentale, e gettando in una zona grigia la questione sostanziale di che cosa debba essere, in sé stesso, il socialismo e dunque di quanto socialismo vero e generalizzabile vi sia nell'esperienza sovietica.

Si possono invocare pesanti alibi politici e morali per questa mancanza di giudizio, per questo silenzio attorno all'esperienza concreta dello stalinismo: dapprima l'esigenza di sconfiggere Hitler, poi l'esigenza di difendere il «campo della pace e del progresso». È su questo sfondo reticente e machiavellico che si snoda la storia del comunismo italiano sotto la guida di Togliatti in cui s'intrecciano fattori non riducibili a unità: l'ipotesi di una riforma democratica e progressista dell'Italia e il carattere monolitico di un partito che pure si vuole di massa e governante in legame con un movimento planetario russocentrico, il riconoscimento della specificità storico-civile dell'Italia (sulla scia della «ricognizione» gramsciana) e l'accettazione della compatibilità fra socialismo e totalitarismo quando si tratti di altri paesi, la riconduzione del confronto tra i blocchi al tema sovrastante della pace in epoca nucleare e l'accettazione incondizionata della politica estera e di potenza dell'Urss. Questa doppia conoscenza il suo acme tra il 1948 e il 1956 per poi diventare contraddizione difficilmente mediabile quando si verifica la combinazione esplosiva tra la denuncia kruscioviana del terrore staliniano e la rivolta ungherese. Da lì parte una diversa fase del togliattismo, aggregata attorno alle coppie dialettiche: rinnovamento-continuità e autonomia-solidarietà. Ed è in questa stagione che Togliatti dà il meglio di sé (il giudizio problematico sul centro-sinistra, il rifiuto della «scomunica» sovietica della Cina, l'approfondimento della nuova fase dello sviluppo capitalistico, una rilettura non più semplicemente classista dei rapporti tra i blocchi e della coesistenza, l'avvio della critica all'Urss come regime fino al «Memoriale di Yalta»). Egli muore nel 1964 lasciando un partito, allo stesso tempo, in forte espansione di consenso, cioè di simbiosi con la società nazionale, e in mezzo al guado rispetto alla svolta culturale sul comunismo reale. C'è un giudizio di Natta che credo resti valido: egli si portò all'estremo confine di una revisione senza tuttavia varcare il limite del comunismo come movimento mondiale. Mi resta, personalmente, l'impressione dei Togliatti del 1961 quando, nella temperie acuta provocata dal XXI congresso del Pcus, la sua figura venne messa in discussione da alcune sezioni di Firenze. Egli disse, in una riunione di segretari regionali, rivolto a Carlo Galluzzi: «Se pensate che rinnovamento debba significare antisovietismo, sono pronto a costituire una corrente filo-sovietica». Dunque, un rinnovamento tutto al di qua del confine. Ma si trattò dello stesso Togliatti che invitò il Comitato centrale a respingere l'intervento di Secchia che s'era presentato come garante del rapporto speciale con l'Urss.

Il passo successivo è stato, appunto, quello di dislocare il Pci da reparto eterodosso di un movimento internazionale a forza indipendente e critica. Ma anche questa fase ulteriore, che porta dapprima il nome di Longo e poi quello di Berlinguer, è stata segnata da grandi incertezze e contraddizioni, da letture diverse del termine «autonomia». Penso che lo storico debba riflettere su questa circostanza-chiave: le prese di distanza del Pci dall'Urss, per lungo tempo, hanno sempre avuto cause di politica estera (Cecoslovacchia, Cina, Polonia) e solo dopo, e con molta cautela, hanno investito il giudizio sul sistema e la sua storia. La denuncia degli orrori dello stalinismo era stata accolta con pena, scetticismo, sdegno come un dato estrinseco, non riferibile in alcun modo a connivenza del gruppo dirigente italiano. Ci vollero vari anni prima che si giungesse al famoso giudizio berlingueriano sull'esaurimento dell'Ottobre. Negli anni bollenti del krusciovismo la denuncia anti-staliniana fu accolta, nella misura in cui lo fu davvero, come qualcosa che si chiudeva nel passato ed era resa irripetibile dall'avvenuta denuncia e dalle riforme avviate. Ci si attestò sulla categoria della «degenerazione», come a dire: non potevamo pensare che da un albero così sano e robusto come l'Ottobre potessero derivare frutti tanto velenosi. Vorrei esprimere l'impressione che questa chiamata di estraneità e quasi di sorpreso vittimismo non fu solo dovuta a un comprensibile sentimento di autodifesa («non sapevamo, dunque non potevamo giudicare»)

ma ad effettiva difficoltà culturale a razionalizzare il fenomeno staliniano. Nel 1967, Longo mi confessò: «Se devo essere sincero, non ho capito la ragione dello scatenarsi del terrore negli anni '30. È vero che c'era Hitler, la Spagna e tutto il resto, ma proprio questo avrebbe dovuto indurre a una grande politica di unità interna». Ancora il primo Berlinguer accarezzava l'idea che il problema fosse risolvibile con una cesura solenne col passato e con l'avvio di un'autoriforma del sistema (questa era la convinzione che portò il Pci a investire tutto sull'esperimento di Dubček in Cecoslovacchia). Fu lui a scrivere che si era aperta nella società sovietica una contraddizione tra una struttura socio-economica giusta e una sovrastruttura degenerata a cui mettere riparo. Teoria involontariamente consolatoria e infondata (struttura e sovrastruttura sono coesistenti e si spiegano nella loro reciprocità) che tuttavia ritroveremo a base dell'unico e fallito tentativo riformatore, quello di Gorbaciov.

Rimane da stabilire da che cosa fosse alimentata l'ipotesi della riformabilità del modello sovietico. Berlinguer ha agito nel pieno della variante brezhneviana, e aveva dunque tutti i riferimenti analitici necessari per arrivare alla conclusione opposta. La categoria dell'esaurimento, se portata alle sue conseguenze estreme, avrebbe dovuto investire proprio la dialettica struttura-suprastruttura, cioè produrre la negazione che lì si fosse di fronte ad un autentico esperimento socialistico, fornito degli anticorpi necessari non solo per prevenire la patologia degenerativa del totalitarismo ma per espandere esemplarmente le libertà umane e sociali. Forse Berlinguer pensava proprio questo ma pensava anche che sarebbe stato terribilmente rischioso alterare gli equilibri mondiali, aprire un «vuoto comunista». Qui è facile congiungere la sua battaglia verso Mosca con la sua analisi e strategia degli anni '70 sul compromesso storico: strategia fondata sull'angoscioso interrogativo di come si potesse evitare che alla vittoria delle forze rinnovatrici corrispondesse l'assalto delle forze reazionarie, fino a compromettere valori elementari di libertà (Cile). Ed è altrettanto facile congiungere la sua critica al sistema sovietico con la coeva emergenza vietnamita.

Limite culturale o realpolitik? E tuttavia non si deve dimenticare che l'illusione di riportare il socialismo sovietico ad una mai esistita ispirazione originaria di liberazione ha tuttavia prodotto un atto decisivo: la proclamazione della democrazia come valore universale dinanzi agli stupefatti quadri dirigenti del Pcus. Questa affermazione di Berlinguer (che dette luogo a un patetico tentativo moscovita di mitigarne il senso letterale) assumeva un significato ben più radicale della famosa affermazione sull'«esaurimento», poiché identificava la inconciliabilità di principio tra la concreta esperienza sovietica, non solo nella sua estrema espressione totalitaria, e il valore sovrastante della libertà. E, del resto, la sua credibilità riposava su un concreto atto politico come il voto contrario del Pci alla risoluzione politica dell'ultima conferenza internazionale dei partiti comunisti. E tuttavia, se la distinzione berlingueriana distanziava il Pci dalla logica e dai vincoli del movimento comunista (si parlò di «terza fase», di «terza via», si lavorò inutilmente sull'ipotesi regionale dell'eurocomunismo), se la lezione dello stalinismo appariva metabolizzata dal Pci anche con un balzo culturale al di là della formula delle «vie nazionali», se già con Berlinguer prendeva corpo un pensare europeo fuori da un'appartenenza storica (il dialogo stringente con Brandt), rimaneva irrisolta la questione sostanziale e formale della chiusura di una storia, di una vulgata ideologica, di un'analisi fondamentale dei processi oggettivi e politici del mondo contemporaneo, di una contrapposizione ideologica al riformismo euro-socialista. Curiosa storia questa del rapporto col riformismo: Togliatti si scontra con Garodny sul senso delle riforme rifiutando la contrapposizione alla rivoluzione mentre Longo stronca il «revisionismo moderno» di Giolitti, il Pci del rinnovamento togliattiano storicizza la categoria del nemico principale indicando ora l'«opportunismo di destra» (anni '50), ora il «settarismo di sinistra» (anni '60) per poi ritornare daccapo, Berlinguer e poi più esplicitamente Natta colloca culturalmente e politicamente il Pci nella famiglia euro-occidentale dove si pratica la gradualità riformista ma solo con lo scioglimento del partito si scioglie anche il nodo della sua radicalità riformista che significa non affiliazione a qualcos'altro di sanzionato ma accesso ad uno sguardo inedito su un mondo inedito.

Ai margini di una conferenza stampa nei primi anni Settanta Giuseppe Saragat volle intrattenersi separatamente con me per dirmi del grande rispetto che aveva per i comunisti e ricordarmi i contatti con Togliatti durante il primo centro-sinistra (gli inviava metodicamente le bozze dei suoi editoriali su «Rinascita»). Ma quel che mi è rimasto soprattutto di quel colloquio è una frase che posso così riferire: «La tragedia del socialismo è stato lo spostamento del suo asse dalla Germania alla Russia. Me lo ebbe a dire Togliatti: il socialismo è gracile perché è una creatura in fase, la barbarie invece è potente e può perfino permettersi di assumere il nome del socialismo senza cambiare natura. E io gli risposi: è allora tu volta le spalle alla barbarie. Non mi rispose, ma prima o poi dovrà accadere».

Il Libro



Relazioni testate di discorsi ufficiali pagine di diario Un'autobiografia del generale curata dal figlio Nando «Il memoriale del leader dc fu consegnato ad Andreotti Mio padre non incontrò il giornalista Mino Pecorelli»

Dalla Chiesa inedito Da Moro alla P2

Quando verso la metà del luglio del 1981 venni invitato «a prendere un caffè» dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa nel proprio ufficio di comandante della divisione Pastrengo dei Carabinieri, non immaginavo che avrei ricevuto le sofferte confidenze sulla richiesta, poi ritirata, di una sua «candidatura» nella Loggia P2. Le cose che mi disse, nel corso di un lungo colloquio, le avevo già apprese dalla lettura dei giornali. La versione dei fatti che il generale mi stava offrendo non si distaccava gran che da quella da lui fornita alla stampa. Di diverso c'era qualche accentuazione critica nei confronti del generale Enrico Mino, già comandante dell'Arma, perito nella caduta dell'elicottero che lo trasportava in Calabria. Il resto era più o meno identico: la visita del generale Franco Picchiotti, già vice-comandante dei carabinieri, che lo invita ad aderire alla P2 («Tutti i migliori ufficiali dell'Arma sono con noi»), la sua curiosità di capire di che tipo di organizzazione si trattasse, il successivo colloquio telefonico con Mino, eccetera eccetera. A Mino aveva riferito della visita di Picchiotti, sentendosi dire, in forma gelidamente burocratica, di fargli sapere gli eventuali sviluppi. Di questa telefonata, avevo anche trovato singolare che mentre Dalla Chiesa dava del lei a Mino, quest'ultimo lo trattasse col tu, quasi fosse il suo giovane attendente. Per concludere, più che il contenuto, che, in larga misura, mi era già noto, era il tono accalorato, semmai, che mi aveva colpito. Il generale, inoltre, mostrava turbamento per una interpellanza dei radicali sulla versione fornita da Patrizio Peci, in riferimento alla sua cattura a Torino, che, francamente, avevo trovato spropositato. Dalla Chiesa, allora, era uno dei personaggi più popolari del paese. L'arresto di Peci, seguito dalla sua confessione, aveva assestato colpi durissimi alle Brigate rosse. Il contemporaneo arresto di Roberto Sandalo, inoltre, aveva messo in ginocchio *Prima linea*.

Che ragioni di preoccupazione poteva avere il generale Dalla Chiesa di fronte a quella che appariva chiaramente come una ennesima cialtrona d'inconfondibile matrice pannelliana? Una interpretazione di queste vicende, la fornisce Nando Dalla Chiesa nell'autobiografia del padre da lui curata (*In nome del popolo italiano*, edizione Rizzoli, pagine 365, Lire 32.000), spingendo a ritenere, con le sue incalzanti osservazioni, che ogni mossa che veniva tentata contro il padre era tutt'altro che isolata. Nando ne parla diffusamente, svolgendo una difesa appassionata, argomentata e persuasiva della figura del generale Dalla Chiesa, morto ammazzato a Palermo, assieme alla giovane moglie, sposata in seconde nozze, dal piombo della mafia, il 3 settembre del 1982. Morto, dunque, per tutti noi, al servizio della collettività, e tuttavia diventato, col passare degli anni, oggetto di odiosi attacchi. Nando Dalla Chiesa, nell'ampia introduzione all'autobiografia, affronta con estrema decisione le due vicende più serie addebitate al padre: quella del rapimento e dell'assassinio di Aldo Moro, con particolare riferimento all'uso fatto dal generale del memoriale, scritto dall'uomo politico democristiano durante la prigionia in una cella delle Br e, per l'appunto, l'altra della P2, con riferimento particolare alla iscrizione o meno del padre alla loggia di Licio Gelli. Vediamo i fatti. Il covo brigatista milanese di via Montenevoso, dove si trovava il memoriale di Moro, venne smantellato, sotto la direzione di Dalla Chiesa, nell'ottobre del 1978, pochi mesi dopo la morte dello statista. Convinzione di Nando è che il padre abbia effettivamente consegnato il memoriale all'On. Giulio Andreotti, in quanto presidente del Consiglio, beninteso dopo che tutto il materiale trovato nell'appartamento

era stato repertato dall'Autorità giudiziaria. Nando non precisa i dettagli di questo passaggio di carte, ma si deve ritenere che pensi ad una fotocopia del memoriale, giacché ogni altra forma di trasmissione risulterebbe non consentita dalla legge. La consegna di questo documento, ovviamente conosciuto dalle Brigate rosse, che, essendo notoriamente in rapporti non precisamente affettuosi col generale, avrebbero potuto in ogni momento segnalare eventuali omissioni delle carte di Moro, non poteva rappresentare, neppure nella mente fantasiosa del più fantapolitico degli scrittori, nessuna forma di ricatto di Dalla Chiesa nei confronti di Andreotti, come invece si è ampiamente ricamato su certa stampa. A Nando, semmai, sembrano possibili altre ipotesi: che il padre, per esempio, possa essere venuto a conoscenza di comportamenti torbidi di esponenti politici di spicco oppure che gli possano essere state rivelate alcune verità di stato, vincolandolo alla segretezza. Su questa strada, una terza ipotesi potrebbe essere anche quella che altri si siano formata la convinzione che lui fosse depositario di segreti scottanti e pericolosi per il potere politico.

Più facile per Nando smontare le testimonianze incredibili e scopertamente grottesche sia della suocera del generale, sia di Eugenio Scalfari, sia, tanto più, del maresciallo Angelo Incandela, che si improvvisa «braccio destro» del generale, mai visto e conosciuto dai veri collaboratori di Dalla Chiesa, inventandosi episodi che neppure il peggiore autore di romanzi d'appendice si sarebbe sognato di descrivere, quali, tanto per fare un solo esempio, l'incontro notturno in località deserta del generale, del giornalista Mino Pecorelli e del maresciallo.

Sostanza dell'autobiografia, sono relazioni, testi di discorsi ufficiali, pagine inedite di diario, scritti vari del generale, commentati dal figlio, dalle cui pagine emerge la figura di un personaggio forse un po' ottocentesco, non privo di ambizioni, spregiudicato in un contesto, però, di rigorosa fedeltà alle istituzioni repubblicane, di cui tutto si può dire tranne che, nei momenti più importanti della nostra storia, non si sia trovato nella barricata giusta: Resistenza, terrorismo, mafia, fino a morire.

La Resistenza lo trova come sottotenente dei Cc a San Benedetto Val di Tonto, dove prende subito la ferma decisione di battersi contro l'invasore nazista, divenendo poco dopo un giovane comandante partigiano. I capitoli del terrorismo sono stranioti. È lui che nel '79 arriva a Milano con l'investitura di comandante della lotta al terrorismo nel Nord Italia, ed è lui che arresta Curcio e Franceschini, smantella un covo dietro l'altro, blocca, infine, a Torino, Patrizio Peci, sulla cui cattura, quasi costituissero per taluni un dispiacere, non mancano malevoli commenti e caluniose illazioni. Del resto, quelli sono i tempi in cui persino personaggi di rilievo civettano con lo slogan: «Né con le Br né con lo stato».

Nella lotta contro la mafia, Dalla Chiesa comincia ad operare con intelligente efficacia sin da quando, giovane capitano, denuncia Luciano Liggio come killer del sindacalista Placido Rizzotto, ispirando con le sue gesta «Il giorno della civetta» di Leonardo Sciascia. Dalla Chiesa tornerà in Sicilia nel 1967, come colonnello comandante della Brigata dei Cc di Palermo. In questa veste svolgerà incisive relazioni di fronte alla Commissione antimafia, mettendo in chiaro i rapporti fra mafia e potere politico. La terza volta in quell'isola è nell'aprile dell'82, come prefetto di Palermo. Ci resterà, come è noto, soltanto poco più di cento giorni.

Ibbo Paolucci